7 FRAMMENTI SPARSI, dal *Dodecalogo del comportamento nel ritorno.*

William Anselmi

I *What's your name?*

Io mi chiamo con un nome straniero.

Un nome che qui non posso usare per via di un possibile conflitto d'interesse.

Non starò a dire quale, ma ha a che fare con le parole. Questo però lo posso scrivere: nato, mi volevano chiamare per omaggio a mio nonno, Hermes. Il messaggero degli dei. Le alette ai piedi, che sognavo sfidando i compagni nella corsa. Su e giù per il Duomo, Mennea non propriamente in erba, basaltina. Poi, mia zia – sono tutti emiliani da parte di mia madre – mi salvò dal destino certo del duecentometrista. Vista la storia d'invasioni barbariche che l'Italica patria a venire sconvolse, e dato a questo punto il desiderio di un nome non propriamente comune ma presente in Emilia, fui battezzato. Anche andando contro il parere contrario del parroco di San Giovenale. Dio lo *stramaledisa*, l'è *sol un cajun*. Non *capis brìsa*. Alla fine il trucco si trova, nella traduzione del nome da un dio minore.

Fui *Viglia*. Per gli amici della corsa, e del nascondino. Del calcio, dei tappini, del buzzico rialzo. Anche per i miei nonni paterni scesi dal Tamburino in città. Il parco-giochi, per noi figli di operai, contadini, e piccoli commercianti, era il Duomo. Per il sacrestano invece io ero uno dei flagelli biondoricciuti senza nome. Dalle 9 alle 12 – nel bel mezzo la pausa: panino e fumetti, pisolino – poi dalle 16 alle 21, ogni santo giorno. Quelli che entravano durante le funzioni mariane. Di sbircio vedevamo volti estasiati, quasi subito telegenici. Pubblico partecipante. Mentre le preghiere salivano verso le rondini intrappolate tra le arcate facendo da sfondo velato ai loro schiamazzi, noi vociando, ridendo, sbattevamo il pallone contro il portone opposto, rincorsi dalla guardia che per meritarsi quella sfera maledetta dal prete, si stuzzicava, elegante nel farsi la croce in corsa, con un po' di moto. Noi, già fuori: a dar di capriole sul prato di lato al museo.

Fui *Aqua Velva*. C'era da prendersi in giro, ci prendevamo a pugni per gioco, giocavamo a guerra, quattro cantoni, ma specialmente a cowboy e indiani. Sui muri vicino al Duomo, allora c'era ancora scritto chi ero. Un nome sbagliato. Asino chi legge. Abbasso Aqua Velva. W la Juve. Divenni, *altro*. Sono stato nei miei ritorni, passati i vent'anni, qualcosa più semplice. Sostantivo, aggettivo. Alla bisogna. Americano. Le

foreste di Capitan Miki? Americane. Le Giubbe Rosse? Americane. Gli indiani? Americani. Uno si appellava: italo-orvietano. Da apprezzare. Un altro invece dava di preistoria: quando loro (gli Americani, *naturally*) erano ancora sugli alberi a rimirar banane, noi avevamo già costruito il Colosseo.

Io mi chiamo con un nome che più letterario non si può. Così mi disse il dottore, prima di partire per il Nuovo Mondo in aereo, e con valige in similpelle. E se *nomen omen*, allora: io sono stato dislocato dal battesimo. Anzi, dalla nascita. Mia madre, infatti, mi portò a nascere vicino al mare. Nessun omaggio a Botticelli versione putto. Si dà il seguente fatto: mio nonno era un rósso, di quelli che non stavano zitti, suo fratello il podestà del paese. Diciamo che il rapporto di sangue consigliò a mio nonno d'andarsene. A sud, sotto Roma; c'era Mussolini da ringraziare per l'Agro Pontino. Morale, fui bonificato a Nettuno. Mia madre ancora mi racconta come non volessi saperne di venire all'aperto. Di come uscissi per poi nascondermi tre volte, che mia madre era un mare di sangue (mia zia, con una certa predilezione per particolari truculenti). Se non era per mio zio, io nato in tana, che ci mise del suo di peso, sarei per chi vuol crederci in limbo via casa-express. Poveracci anche quelli, che si sono ritrovati fuori senza saperlo, date nuove disposizioni teologiche. Poi ritornare a vivere tre mesi dopo a Orvieto.

Ecco, se devo calare morsi di vissuto nella scrittura, io sono nato dislocato, battezzato dislocato, e vivo tuttora da dislocato. Forse sarebbe meglio usare *spaesato*, ma darebbe tutt'altro senso.

II *Where you from?*

Io mi chiamo con un nome straniero, e ora vivo in Canada.

Quando mi è chiesto chi sei, ed io rispondo, succede un'altra cosa. Il mio nome, volutamente si storpia nelle bocche anglo-canadesi, franco-canadesi, con nomi che suonano così: *ki jom*, *ui kiem*, *vii hyem*, per poi finire in Boris. Per non parlare degli italo-canadesi. Spesso mi si dice: No, come ti chiami davvero? Per un nome Martin perse la mappa. Il nome che tu basta sgranare che ti fanno entrare, e la comunità è un porto. Non per te, non suoni bene per loro. Lo avessi cambiato apposta. Lo aveva fatto il mio professore di letteratura romantica inglese. Un italoamericano: da Russelli era diventato Russell. Non me lo disse mai. Prendevamo un caffè: parlava di terrorismo, di cambiamenti culturali, di come il servizio in Italia era diventato scortese. Lo seppi anni più tardi, da una sua ex-studentessa mentre stavamo in fila nello stesso supermercato, Loblaws. Ironia: il mercato aveva una strategia di mercato accattivante: *no brand products* (prodotti non di marca, *special*). Mentre disponevo, per la cassiera attempata che morto il marito il giorno dopo era già in minigonna a ramazzare, la mia frutta del giorno, mi sentii tradito. Vedi, mi dice il professore, quando adesso vado in Italia e chiedo un caffè, il cameriere non mostra rispetto. Non come una volta. Avrei voluto rispondere: perché

magari si è stancato di essere un servo. Lo ascoltavo, ripetevo alcune cose che avevo letto su *L'Espresso* vecchio di settimane che mi passava il mio professore d'italiano. Altre cose le tenevo per me. Pensavo: io voglio essere là, con i miei compagni. Mi arrivavano lettere durante l'inverno. Nella stanza gli spifferi erano biglietti da visita per la calotta polare. Io, fumavo e scrivevo. Scrivevo poesie, lettere, saggi filosofici e letterari per i corsi di letteratura comparata. Mi vedevo con i compagni per strada. Il fazzoletto sul viso, un limone in tasca, i sogni che galleggiano sotto i sanpietrini, divellendoli. Urlo slogan, entro ed esco dal corteo, voglio: tutto e subito. Poi, d'estate: tutti al mare. Indistintamente in mezzo alle onde, bianchi di latte, a far Carosello.

Gli anni settanta per me sono stati un ritorno dopo l'altro. Il più lungo? 36 ore d'aereo che non funzionava. Arrivato a Roma mi sono precipitato a Nettuno. Sono salito su, ho salutato parenti in corsa. Ho aperto la valigia, mi sono messo il costume e sono balzato in mare alle tre del pomeriggio. Fare la doccia non era sufficiente, il mare sì. Mentre sto per inoltrarmi nell'acqua, si avvicina una signora con figlia a seguito, carina penso già alla conquista avvezzo come sono alla maturità, e mi fa una sola domanda. Scusi, Lei è quell'attore televisivo italiano che fa la pubblicità per la mozzarella? Farfuglio qualcosa, più che stanco confuso. Chiedo a mia zia: c'è un attore italiano che mi assomiglia? Quando le spiego cosa è successo, mi guarda male, ha già svuotato la valigia, riposto le mie cose. A te *'r* Canada t'ha *rincojonito*. Perché? Perché *n'hai* capito che quella t'ha preso per culo? *Nun te* sei visto allo specchio? Fui bocconcino, per una romana d'un pomeriggio di luglio mentre il marito lavorava in città.

Perché il mio professore di matematica della dodicesima (penultimo anno di liceo), volle chiamarmi Boris, io non l'ho mai capito. Gliel'ho spiegato subito, dall'inizio come mi chiamavo. No. Poi, le prime settimane. No. Lui sorrideva sornione: Boris. E sia, per lui Boris, ero. Che poi in polacco non è neanche un nome prossimo al mio. Allora, io in classe di matematica della dodicesima ero Boris. E mi guardavo intorno, alcuni studenti ridevano della battaglia dei nomi. Studenti di altri luoghi, non solo anglo-canadesi, non solo. Multiculturalismo di vita, giornaliera. Finalmente, pensavo, non sono diverso. Lo ero stato, me ne ero stancato. Anzi, appena arrivato a Springhill (ironia celata nel nome: collina a primavera), in Nova Scozia, la curiosità del primo giorno a scuola – preparato dall'inglese di prima media per mesi a ripetere: My name is. My surname is. – subì il giorno dopo una metamorfosi. Per definizione.

Quando dio creò gli italiani, prese un pezzo (sto traducendo letteralmente, *a piece of*) di merda in una mano, poi nell'altra (il rafforzativo non era tanto semantico quanto fatico, due mani curve che si scontrano e che con commossa partecipazione, o suggestione dello spettatore producono un suono che può suonare *uop*) : wop. Ecco come dio vi ha creato. *You're a wop*!

Io ero quello: wop. Non uno a uno. Solo quando ne incontravo due o più io mi trasformavo in wop. Era come diventare il lupo mannaro raccontato da mio nonno del Tamburino prima di addormentarmi, quando pioveva d'inverno.

Sei come tutti gli altri, poi quando c'è la luna piena, e tutt'intorno fa buio, tanto buio che neanche la vedi la luna, ma sai che c'è, la senti sopra di te che ti brucia dentro, ti cambi in lupo mannaro. A mezzanotte. Hai sete, tanta, tanta sete. La sete che non ti puoi levare d'addosso. Apri la fontanella e ti ci butti sotto. Ci metti la capoccia sotto, e cerchi di bere. Bruci dalla sete. Giri per le strade dove tutti stanno chiusi in casa a dormire. E urli, e urli contro la luna, e balli come un pazzo. Giri su te stesso, e giri, e rigiri. Come ha fatto la gallinella quando *jai* dato il vino. Ti ricordi?

Sì.

È così che fa quando c'è la luna piena, quel *poraccio*.

Quello che urla sempre alla finestra? Il *fijo* della signora Vera?

Sì, *citolo*. Lui gira sempre intorno alla fontanella. Perché c'ha la luna dentro che brucia. Se incontri qualcuno per strada, l'ammazzi. Come fa il lupo. Cerca di prenderti alla gola, ti morde e t'ammazza. Se lo incontri e riesci a graffiarlo, con le unghie a fargli uscire del sangue, nero nero come il carbone, lui, *citolo*, ridiventa uomo. Ti odierà per tutta la vita. È successo al mio cugino. Tornava a casa sul carretto, col mulo, che pioveva a dirotto. Faceva notte notte. Ha sentito dei brutti rumori. Da sopra la sua catasta di legno, l'ha visto. Quello *je* s'è buttato addosso. Lui ch'aveva un *cortellino*. L'ha *tajato* su *'lviso*. Quello s'è subito fatto *om*o. Con *l'occhi* di fuoco (o, *fora*, non ho mai capito bene quale dei due), *ja* detto d'ora in poi stammi lontano che anche se adesso *semo* uguali, io t'ammazzo.

Uno a uno imparavo l'inglese, con più di uno imparavo a difendermi. Più tardi con la lingua, prima anche con le mani. Lasciavo parlare il corpo, la mia storia. E l'ignoranza, la mia, propriamente fece da ponte. Aprì varchi, unì continenti: simulai appartenenza.

Dopo due anni d'educazione sul territorio, feci un tentativo. Scovai Shirley che mi sorrideva quando c'incrociavamo tra lezioni. La ragazzina che in decima chiamavano *monkey*. La vittima designata, la scimmia. Perché aveva un naso grande e curvo, perché era timida e gentile. *Monkey see monkey do*, il detto credo sia appropriato in questo caso. Scimmia vede, scimmia fa. Cinque anni prima di rondini sfreccianti, cielo azzurrissimo d'aria calda e secca, nuotando di sera verso il cinema Corso rimasi incantato. *2001: Odissea nello spazio*. Adesso darwiniano di primo pelo, c'era qualcuno più in giù. Scendevo dagli aceri, per crocifiggere. Mi bruciavano dentro lune nere, lune rosse, lune gialle e senza miele. Ero sul piede di guerra.

Shirley forse, forse mi capisce, sorride mite mentre la derido. Non chiedo scuse, ma vado via sulla pagina di quel sabato, mi schermo con le parole. Alle sei e mezzo arrivo in

chiesa. Per la messa delle sette. Father Hallet ancora non c'è, solo Kenneth, che si sta cambiando. In chierichetto. Kenneth, grosso e obeso. La faccia foruncolata. Lo stesso che mi perseguita fuori con i suoi wop, le spinte in corridoio, poi per la scala con i libri che svolazzano sui gradini, ed io che mi afferro al vuoto fino a trovare la ringhiera. Una settimana dopo gli ho fatto la *ciancaletta* e mi sono preso un pugno nello stomaco. Ho visto bianche stelline girarmi intorno alla testa per la prima volta.

Dentro è un bravo cattolico. Ossequioso, rispettoso, a modo. Il campanellino che suona solo tre volte, tra l'indice e il pollice. Io, in pugno il manico, sventolo rondini di bronzo sopra la mia spalla destra. E le due o tre vecchiette che si siedono al primo banco, sorridono complici. Ogni volta che la messa finisce, mentre da solo sparecchio l'altare, mi dicono: quanto sei bello, che bella voce che hai, canti? Sono solo con le mie lune di traverso sulle spalle, che sorridono stranite mentre m'accingo anch'io alla mise. Solo che lo guardo. Lo guardo e giuro di fargliela pagare, adesso ora per sempre. *Hic et nunc*. Do di Amen. Esplodo piano. Lo sfido. Lui, niente. Lo spingo. Farfuglia. *Fijo de puttana* glielo sputo naso a naso in bocca. Giuda. *M'hae* preso *'ngiro, te see* fatto forte del fatto che *see* più grosso. *M'hae* spinto *de* fronte *all'*altri giù *pe li* scalini *de* la *scola*. *Dice* che *sèe 'lpiù fforte*, lo so ma stasera *te* meno, tanto *te* meno *de* brutto. Stasera m'esplodono le lune, e *l'*anni, dentro le mani nelle *ginocchie*, *nell'*occhi e le nocche. Pallone foruncoloso del cazzo. Stasera, *pregaddio* che non *c'ho 'n* coltello *'n* tasca. *Te* ficco *nell'*occhi *'lcrocefisso* che *c'hae 'n* attorno al collo, brutto bastardo. Sputo mentre grido le mie parole salate. Forse è la foga o l'ipocrisia che lui mi rimane immobile, dice solo:

I cannot fight you in church. Ti vergogni di esser mio simile in chiesa? Bastardo, tieni. E lo prendo a pugni, lui niente. Gli do una ginocchiata nel basso ventre. S'accascia per terra. Maledetto ipocrita, bastardo. Gli tiro su la faccia per i capelli, che stringo nel pugno. Lui niente, niente. Non piange, non si difende, niente. Vaffanculo! Kenneth di merda. Te e il tuo wop che mi hai spalmato sulla pelle come un unguento per i tuoi foruncoloni, per il grasso che ti si scioglie negli occhi. *Fuck off and die*! Anche questo mi hai rubato, tu i tuoi simili e le tue scimmiette che ti porti dentro. D'ora in poi non ti vedrò che d'altra parte della strada, e questo mi dà piacere. Perché hai capito non con il cervello ma con quello che ti sciacqua dentro la vescica. Perché quando ti rialzi tremando di rabbia, gli occhi umidi, per terra hai lasciato un regalo. Il ricordino della nostra comunione, Kenneth. Hai capito, chi muore e chi rimane. Chi parte, chi resta. Chi parla, chi tace. Hai capito. Una visione, sì. Rimetto il coltello in tasca. Il coltello che avevo rubato da casa. Neanche coltello, lama. Di cucina, seghettata e senza manico perché si era rotto. Che mi portavo dietro, perché un giorno, l'avevo giurato a me stesso, l'avrei usata se avessero provato ancora a farmi qualcosa. Io li avrei squartati vivi: altro che taglio.

E quelli mi si avvicinavano a chiedermi da dove venivo. Io, di lingua sottile e biforcuta, racconto storielle. Le ragazze sorridono, dentro gli occhi. Sì, lo so che assomiglio a Marc Bolan, perché? Alcune lisciano i capelli, lunghi, ondulati. *Vedette* di Glebe High School, mentre, guardandole mi dico: bambine. Di certo, non c'è *hey babe* che tenga. Quello era per Springsteen. Queste hanno la mia età, o hanno un anno di più. Altro che Battisti. Erano giovani per me, io ero già carne non più pesce. Non il viaggio, che non mette anni dentro ma li mette agli altri. È l'esperienza, fondamentale. Quando Daniele mi racconta che è stato a letto con Linda. Lei avrà più di vent'anni. 24 per la precisione, me lo dice lei una sera che guardiamo insieme la televisione a colori. Lui sedici, tre in più di me. Appena sentivamo aprirsi la porta, il martedì e il sabato pomeriggio, facevamo la posta, minuti dopo la seguivamo. Andava a fare il bucato, di sotto nel *basement*. Eravamo cinque famiglie italiane a Springhill. Vivevano tutte, eccezion fatta per il direttore, nel palazzetto di appartamenti in cima alla collina. 4 su 11, minoranza che si faceva sentire. Cene, a casa di una o l'altra famiglia, gente che entrava e usciva dai vari appartamenti per darsi raduno ora qui, ora là. Una memorabile cena a base di polente e uccelli. *Robins*, pettirossi. Perché Walter, quando non lavorava, andava in foresta a due passi dagli appartamenti. Accanito cacciatore, a tutto sparava. Uccelli, scoiattoli, qualunque cosa si movesse. Ho sparato pure io, una volta con il 12 che ha rinculato contro il naso, e il passero è volato via. Il naso mi ha fatto male per giorni, mai più sparato. Pure, la preda più ambita, l'orso bruno ci ha annusato appollaiati sull'acero, io e Walter armati di 12 e Winchester 94. L'abbiamo visto, lui ha girato e se n'è andato. Undici appartamenti, gente giovane. Il dodicesimo era dove si portava da lavare e asciugare i panni. Noi avevamo colto un pomeriggio la moglie del *Superintendent*, che era poi il figlio meno sveglio del costruttore del palazzo che aveva un rapporto morboso con la sua sportcar, in babydoll azzurrino, chinarsi per mettere gli indumenti nella lavatrice che aveva lo sportello in cima. Avrei scoperto al ritorno che andavano di moda in quegli anni i primi film con la Fenech, insomma arte e vita distesi nel tempo. In quel momento ho capito la comunione d'intenti: quando con Daniele e il mappamondo diviso in due di Linda siamo diventati uno nell'universo. Un buco nero, e dentro una luce accecante, sinuosa. Quando lavava, naturalmente non portava slip. Dopo che è partito Daniele, di ritorno a Prato coi suoi, ero io la preda più giovane.

Linda rossolaccaricciuta. A pensarci sembra la Palin, stessa faccia stessa corporatura. Sarà? Mentre il marito andava al lavoro, faceva il turno come guardia carceraria, io passavo a trovarla. Lei metteva in camera il bambino di un anno e più, e noi a letto. La scusa, che mi permetteva di andare dal mio al suo appartamento di fronte, era la musica del suo impianto hi-fi, e la televisione a colori. Poi, se c'era il marito che aveva fatto il turno di giorno, lo metteva a letto. E noi, con la televisione accesa, facevamo del divano, del tappeto per terra, o contro la porta d'entrata sudore, spinte fugaci, furiose,

annaspavamo dentro il fiume che ognuno si porta appresso, per arrivare alla fine, dove c'è miraggio. È iniziato con un gioco, lei sempre in babydoll si china a mettere un 45 giri: "Aquarius/Let the sunshine in", Fifth Dimension. La guardo che smuove il mondo per me. La mappa non la conosco che a parole, ma è l'istinto che s'accende, prende per mano, e tutto brucia intorno. Poi, la sua bocca che mi prende dentro mentre seduto sul divano, lei in ginocchio, la guardo. Il giorno dopo, mentre parla con suo marito e mio padre di fuori, le guardo la bocca, penso: non solo a parole, la lingua, la gola, le labbra, non più. E la confessione, in chiesa. Vanto, dovere, gioco al peccato. Father Hallet che mi prende da parte, subito dopo la messa. Giorni più tardi, a dirmi: ho parlato con una psicologa, quello che ti sta facendo quella donna non può farti che male. La devi lasciare. Scherziamo? A scuola, quelli si pavoneggiano quando ritornano il lunedì con dei succhiotti violacei perlati sul collo, tutto lì. Io devo lasciare? Neanche per sogno. Non ne parlo con nessuno: scrivo cose d'amore in inglese. *Love is a stranger*, la più lunga, decadi prima degli Eurythmics. La prima poesia, che quella la ricordo bene, in italiano parlava di altro. Gironzolavo per i corridoi nel palazzetto a tre piani. Di fuori nevicava di brutto. Metto il naso contro il vetro doppio, e mentre mi stacco, vedo un fiocco di neve sdoppiarsi. Lì per la prima volta, ho pensato che quell'attimo irripetibile di goccia freddata dalla geometria era il mio specchio: ero doppio, ero dentro e fuori.

Non turista, né di passaggio, *Hirundo rustica* magari. Dalla Nova Scozia all'Ontario, da Springhill ad Ottawa, da un paesino di 5000 abitanti ad uno di quasi un milione. Insomma, quelli mi chiedevano come mi chiamavo. Era già successo. C'era subito l'altra domanda. La domanda che seguiva a rinculo il mio nome: da dove vieni?

V *Frigging accents, e il postmoderno*

Ho già detto come mi chiamo. Qui, sulla carta che poi veramente è prima di tutto uno schermo, sottile. La carta che è uno schermo ora. Penso: non sarà mica che la scrittura in pixel mi fa da schermo? Faccio l'ironico. Non possiedo più una macchina per scrivere che comunque sia produce inquinamento acustico per anime sensibili. Non come il fumo, certo. I fumatori, peggio dell'incesto secondo Agnes Haller. Fumettisti, anzi. Fumo e scrittura; la macchina per scrivere, la sigaretta? Primizie primitive. A noi invece, che viviamo del mondo globale, è concesso il presente eterno. Quindi: laptop. Silenzioso laptop, pubblico e non PC. Per quelli che oggi sono sempre in giro, e devono comunicare montagne e cime. Proporre scibile. Umano, postumano, e non. Per poi rinchiuderlo in uno spaziuccio non più grande di uno scarabeo. Questi nuovi dei Egizi con il loro culto della morte. Narcisi di dritta e diretta, propulsori dell'infinito.

Comunque sia, la mia reticenza all'autobiografia ne uscirebbe compromessa. Schermo, rappresentazione, mediazione. Dove sono i fatti? Come dissi all'amico di viaggio, al suo

soggiorno dal mondo, non ci sono storie vere, false. Solo, storie. Cito dal bando in cui sono incorso: "autobiografie che descrivano, con la precisione e i riferimenti dovuti, esperienze migratorie autenticamente vissute e realmente accadute", ci penso e scrivo: ma cosa sto facendo? Non sono preciso, vago. Ondivago dello schermo, entro ed esco a casaccio: *flash* sparati ad altezza d'uomo altro che flusso d'incoscienza. Ho letto che dovrei ogni dieci minuti distogliere lo sguardo dallo schermo, fissare in lontananza. La ferrovia, questi treni superfast che rimbombano fuori, con finestrini chiusi e migliaia di storie che neanche le vedi, mi rubano via le parole.

I riferimenti dovuti magari ci sono, tanto sono io il centro da dove partono a raggio. Le esperienze migratorie pure. Purtroppo, è quell'avverbio che mi esce dallo schermo a sorridere sornione. Pure il suo compagno di viaggio: realmente. Autenticamente, realmente. Forse se li incorporo, come attualmente sto facendo, magari magari (omaggio letterario italianizzato) la scrittura si legittima. Poi, penso: e la ricerca sulla memoria, il corpo? Obliata, dal postmoderno che c'incatena da trenta e passa e ripassa anni. Tutto quel pensiero, e modo di fare, che ho anche studiato ma aborrito sin dall'inizio, dove mi ha portato? Quel tarlo, no, quel virus che riproduce all'infinito: tutto è finzione, tutto è già stato detto: *épater le pastiche, allons*! Specialmente – d'avverbio perire – per quanto riguarda lo scriversi su pagina, schermo, o spazio virtuale che dir si veda. È retorica, e stile; magari gioco di stili e tropo. La scrittura biografica o auto- non è altro che *fiction*. La lingua è un virus, ciancicava roco William Burroughs accompagnando Laurie Anderson in *Home of the Braves*. Aggiungono, i pensatori postmoderni, è proprio del rappresentarsi mediarsi. E mediazione è subitamente (eccola di nuovo l'*avverbiazione*), costruzione. Magari anche ri-creazione. E allora, cos'è un'autobiografia se non set di stilemi visto a distanza: finestrelle sul vissuto. Partenza, stacco, viaggio, stacco, arrivo, stacco, dolore, stacco, morte, stacco, amore, stacco, figli non figli, stacco, conflitto, stacco, successo non successo, stacco. Ritorni, scacco. Scriversi, scacco. Ironia, morfologia dello scacco matto.

I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo. Più o meno, così il *witz* di Wittgenstein. Insomma, se mi attenessi al diktat, *vite vite*, dei cultori della morte *tête carrée*, non può che essermi impudico il processo della resa di sé. Dovrei darmi alla lirica, sgolarmi dentro la buca del palcoscenico, verace italiota all'estero. Attore vociante, *performer*? Suggeritore.

Allora, silenzio. Silenzio, che l'autobiografia non sia *reality* di carta, o megafono di autografi svirgolati ad arte. Che non conta raccontarsi, se poi nessuno sa più ascoltare la viva voce, naso a naso. Ed io che in prima media, dotato di cuore ma sordo al ritmo mi vedo scendere giù dalla cattedra la professoressa di musica. Scende, e viene in fondo. Si ferma a lato. Mi ascolta, solo un attimo e dice: Per favore, d'ora in poi Lei si astenga dal cantarmi in classe che fa stonare tutti gli altri. A me, di fronte a tutti. Mi siedo. Tagliato fuori per sempre da: "L'inno degli studenti del 1848". Ancora. In quarta elementare,

quando il maestro isola me e Rellini dal coro di Natale della scuola. Noi, a origliare le prove dietro la porta. A schiamazzarsi dentro.

Autenticità, come anche emancipazione, dialettica hegeliana, e altri lemmi e concetti del retaggio moderno, sono ormai non solo in disuso. Più che sospetti, proprio buttati fuori a calci dal vocabolario del buon pensatore postmoderno. Neanche esiliati, che poi ritornano. Portati scalcianti, insacchettati a salame nel cimitero delle idee. Ivi sotterrati. E in questo calendario non c'è isola o Pasqua che tenga, solo un Natale dopo l'altro. Come hanno cantato, profeti del buonismo a venire, i nuovi *giovani carbonari*. Omaggio all'Italia nel suo centocinquantesimo dello spettacolo? No. Presa in giro di Jovanotti e Carboni. Rifacendosi alla canzone degli Extreme (gruppo canadese, guarda caso) dall'album *Pornograffiti* (1992), rinforzano di seitan, sgrassano, alleggeriscono le parole: *More than word, navigare necesse est* questo il lascito. Quando pensi ti ascoltino, l'attenzione si sposta in gola. Lì ti fanno uno *scratch*: Caruso. Dai e dai, là. Pensi di rimanere; ma non lo fai. Perché vai e ritorni a sbalzi, e stranamente il tempo passa solo per gli altri.

Vai al cimitero, eccone prova. Tua madre fa da guida. Qui è sepolto tuo padre. Bacia con la mano, l'immagine. Ha ventinove anni nella foto. Io quando morirò voglio essere cremata. Tuo padre, tuo zio, i nonni. Uno accanto all'altro. Non c'è posto qui per me. Dico: Ah *mà*, ma che stai a *pensà*? Ma che *te pija*? Lei risponde: non parlare in dialetto, a cosa ti è servito studiare?

A rispondere per le rime, anzi a suggerire con le rime. Se lo ricorda, ancora si mostra arrabbiata. Dopo un paio di settimane che dimoriamo nell'appartamento numero 6 del *Top of the Town Apartments*, mi chiede: come si dice pronto in inglese? Io che sono veloce all'apprendere rispondo. Quando alzi la cornetta devi dire: *Fuck off*? Due sillabe, come in italiano. Poi aspetti. Funziona svariate volte finché non chiama la moglie del direttore della fabbrica di tappeti. Coppia di milanesi in vacanza prolungata, lui cognato dell'imprenditore venuto a spremere le mammelle canadesi per investimenti in zone depresse, lei quella che per il mio futuro mi vedeva ovviamente in un istituto tecnico. *Et voilà, les jeux sont fait*. Le dice sorpresa: Ma lo sa cosa mi ha appena detto? Era il mio un invito per interposta persona ad una prima di gala? Quando sono ritornato da scuola, la *mi'* mamma prima mi ha fatto sedere per la merenda, poi è iniziata la giostra nonostante l'appartamento fosse soggiorno e cucinetta, due stanze da letto più il bagno.

Il babbo ha provato a insegnarmi a guidare la macchina, a capire il motore finanche da piccolo mi ha comprato il Meccano per Natale, ma è rimasto solo questo: l'ospitalità. Quella che ho scoperto come dono al ritorno da Tripoli in altre persone. All'andata in aereo, la prima volta è stata quasi una catarsi religiosa. Il momento che non ho visto più terra sotto di noi, io che del mare ho trasformato la paura di cadere in una buca sott'acqua senza respiro, solo ombre vaghe sopra di me, in attrazione non fatale, ho

iniziato a recitare parole accompagnato da ampi gesti di mano destra, ripetutamente. Mi è rimasto per mesi un tic fastidioso, all'occhio destro che sbatteva senza riposo. Mia madre invece, mentre le parlo che non mi ricordo il nome del tipo dell'aereo (mi è ritornato mentre rileggo per possibili errori: Caravelle, Alitalia), si ricorda bene il momento. Ritorna minuti dopo con la gonna. Su quell'aereo l'hai macchiata dove hai messo giù la testa di lacrime dice lei. Io questo non lo ricordo, ma se lo dice lei. Blu intenso. Secondo me conserva tutto. Non solo le parole. Che si racconta ogni volta che mi vede, a fiume. Avrei dovuto scrivere una biografia ma figlio del mio tempo narciso mi sono messo in auto- di fronte alla pagina.

Invece il ritorno in nave, è stato l'incontro, il dono che è ospitalità. Ero ancora l'argento vivo di cui parlavano di me i nonni agli altri. Il primo giorno ho fatto della nave il mio campo giochi, da esplorare a fondo negli angoli più remoti. Mia madre sempre a rincorrermi dietro, con la paura che cadessi in mezzo ai delfini che per un tratto ci hanno accompagnati. Poi, la calma per i restanti due giorni. Perché uno mi ha offerto una Coca, ed io mi sono seduto a guardare lui e i suoi due amici che giocavano a poker. Forse avranno notato la madre che rincorre il figlio che buono non sta, forse mi hanno preso in simpatia. Non parlavano molto italiano, erano due ragazzi algerini e uno marocchino che venivano in Italia a lavorare. Siamo nel 1967, e tutto andava bene. Ci siamo persi di vista allo sbarco a Napoli. E mentre stavamo mia madre la sua amica di viaggio ed io, passata la dogana, per uscire sulla strada in cerca di un taxi, ho sentito un trambusto dietro di me. Mi sono voltato, ed ho visto il ragazzo algerino che il nome non ricordo l'ho visto saltare la barriera e correva veloce. Verso di me. Era venuto a stringermi la mano, a salutarmi. Poi, è ritornato indietro con i doganieri non molto felici. Io sì. Tutti intorno sorpresi. E perché? Era mio amico.

Di meccanica non capisco niente, una volta appena sposato, con Elena siamo rimasti sotto un ponte che fuori erano caterve di piombo a scrosciare e la macchina non partiva più. Sono andato, appena smesso, a suonare al campanello della prima casa che ho visto. Lui è stato molto gentile, prima di chiamare il meccanico dispiace se do uno sguardo? Era la calotta dello spinterogeno che si era staccata. Io di meccanica non ho mai capito niente, pensare che mio padre, operaio specializzato, mi vedeva ingegnere meccanico quello che lui avrebbe voluto ma non aveva potuto permettersi, quel genio in meccanica che si era insegnato da solo a fare tutte le operazioni con il calibro, anche le equazioni.

Quando passavano stranieri per Orvieto, e lui l'incontrava che facevano l'autostop, li prendeva su, e li portava a casa a mangiare. Americani, tedeschi, francesi, svedesi. Multiculturalismo d'antan.

Il tempo passa solo per gli altri, per loro. Si scordano, si smarriscono, si fermano d'un tratto, rinchiusi nel legno non incubano più. E allora, il ritorno è paradossalmente una via di fuga dal Tempo.

Poi, ti ripeti. Migrano, scrivono, vanno di moda, pubblicano, si ripetono ricchi di stereotipi. Sulla calma piatta e bianca dello scherno. Perché chi non lo fa per piacere, per vedere quello già immaginato per loro sul menù dello schermo, lo subisce, se ha un nome, come Ulisse. Omero lo aveva realizzato. Se distruggo la civiltà attraverso il dono, cosa rimane di quella storia, il successo economico? Il Cavallo di Troia non era forse l'apice militare e tecnologico dell'apocalisse costruita con successo, contro la base della civiltà mediterranea? *Xenia*, naufragata nel sangue. È il porto, bellezza. Lui deve diventare altro: Nessuno, ognuno. Per ritornare a costruire il mondo, uccidendo un'ultima volta con l'inganno. In ogni terra dove si ferma nel ritorno, perde qualcosa per ritornare se stesso. Chi è infine?

L'odore antico, una traccia. Chi non ha nome, invece giù a picco. Nel cielo che onda su onda si specchia s'infrange brucia distorto negli occhi salati.

IX *Dove mi sono fermato, in fiamme*

Tu ti sei fermato all'attimo che si è per sempre prolungato quando sei volato via. Pensi, allora, di avere dentro, in mezzo alle vertebre,

mentre scendi dall'autobus e ti schiaffeggia il volto il vento ghiacciato ti sferza gli occhi t'acceca, tu inciampi, scivoli, quasi stai cadendo quando t'afferri al giaccone che ti sta di fronte, quello fa mezzo passo indietro, quasi cade anche lui, e chiedi scusa, emani una nuvoletta di *sorry* mentre quello si rigira, ti guarda male, perché lui è lupo, azzanna l'aria, le zampe, salde, artigliano il ghiaccio, a falcate sicure si dirige verso la porta vetrata, incrostata di neve e ghiaccio che non si vede nulla dentro, tu ti riprendi e lo segui perché quelle gambe poderose e piedi stivalati enormi aprono un varco in mezzo a mezzo e più metro di neve, tu segui affondando nelle tue scarpe da tennis, e mentre sbatti contro la porta che lui non ti ha tenuto aperta, tu maledicendo l'inverno, la lezione d'antropologia culturale alle 8:00 del mattino entri, e una folata d'aria calda e stantia, ricolma di odori cotti e ricotti, *bacon donuts coffee*, scappati via dalla cucina della mensa,

un nido che colata la lava subito pietrificate le uova, tintinnano. Allora, ti fermi. Ti siedi su di una cosa di plastica. È un contenitore di bottiglie di latte, ne hai già rubato uno, rosso, per metterci dentro gli LP di Lolli e di altri che ti ascolti, a casa, sempre di notte, sbattendo sulla macchina per scrivere odi e amori, morfemi intirizziti e strizzati. Mentre gli altri studenti passano in fretta, bachi nei loro involucri permanenti, pensi:

qui non finisce, no. Mai.

Ti metti di lena, tiri fuori tabacco, cartine, fiammiferi. Con studiata lentezza, adagio adagio, con cura ammorbidisci il tabacco, spulciandone frammenti induriti. Poi, metti forma in mezzo al cavo della mano a un cannolicchio. Vuoi il mare e le onde, non vuoi che cantare: Nettuno.

Ti risponda.

Quando sei caduto nella buca. La buca di una, che c'è una seconda, guerra mondiale. Di americani che sbarcano, quando lei aveva la tua età. Che poi dislocata, in Calabria, fece ritorno, non tutti con lei. E così trascinando al fondo la madre, perché ti si è aperta la buca lasciata dalla bomba d'un altro sbarco sotto i piedi mentre camminavi mano in mano verso la diga, e ti sei stretto con le mani artigliate al suo collo, negando ogni più informe parola d'aiuto, l'affoghi annegando. Non fosse stato per il bagnino, sareste carne rigonfia di sabbia una camera ardente più tardi.

Lo proteggi nella cartina. Ne lecchi la striscia di colla, chiudi e soppesi. Togli via quei fili che dalla parte sottile sporgono inetti. Strappi con cura una striscia di cartoncino. Dal pacchetto di fiammiferi che avevi nella tasca didietro. L'arrotoli, fino a farne un filtro.

La guardi, assapori il futuro prossimo con gli occhi. E mentre accendi, e ispiri, a lungo, miele a parole risale in gola. Ti alzi. Respiri. E mentre cammini, eviti spintoni, magari inciampi nei libri lasciati per terra vicino a uno stipetto, che lei ti guarda in cagnesco, ripeti e, ripetutamente, dentro il tuo nido di vertebre che spicca rossastro dal mare lontano scandisci: *e non sapeva sciogliere il canto del (*suo o tuo?*) abbandono*. Non così le rondini.

III *L'accento non muore, si nasconde sotto la lingua*

Per fortuna, esistono ancora gli accenti.

Io mi chiamo con un nome straniero, ma da quando mi sono – cioè, mi hanno trasferito i miei genitori in Canada, sempre per lavoro, io destinato ad adempiere la sacra fatalità del mio nome, ecco io ho scoperto gli accenti.

Infatti. Subito dopo offrire il mio nome all'interlocutore del momento a mo' di sacrificio, ecco la vera, fatidica domanda: da dove vieni? E perché? Perché io che ho un nome straniero, quando lo parlo ho un accento.

Un accento, mi è stato detto: sudamericano/spagnolo (73 volte), francofono (36 volte), libanese (19 volte), greco (11 volte), italiano (0 volte). Tanto per dire, a parte una cosa che poi dovrò chiarire, mi hanno dislocato anche l'accento. Come nei film, o in televisione. Ora, se mi si legge si potrebbe dire che stia inventando. Chi va in giro a tener di conto gli accenti, la catalogazione dell'accento imposto? Io.

Io ho un taccuino nero in pelle, che ho comprato quando avevo sedici anni all'aeroporto di Roma, per un viaggio di ritorno, e da allora riporto fedelmente – e già – il tipo di accento associatomi quando proferisco nominativo. Perché sedici anni? Perché mi ero stufato di sentirmi chiedere chi fossi, e non solo ai ritorni. Non solo di nome

storpiato, ma di accento frenato; ecco come mi sentivo. Tanto per dimostrare che tra chi dice postmoderno e chi fa posta al *post-* ci passa nel mezzo il passato. Allora io ho preso carta e penna, e ho tenuto di conto. Lo faccio ancora, e ho combinato altre cose. Lo confesso qui, per la prima volta.

Io ho detto il falso.

Sì, è vero. Io ho detto il falso, a proposito di me. In pubblico poi, anzi in autobus, in treno no che in Canada si usa poco, al bar universitario dove ho passato giorni a raccontarmi, anche in incontri casuali, tipo: banca, bagno

(questa va detta adesso e quindi la metto un po' a lato graficamente e tra parentesi: vado al bagno di una birreria, sto accingendomi al rito di rispetto della vescica, un tipo molto amichevolmente bevuto, non gay ma *human friendly*, bello grosso, si accosta, e mentre insieme ci diamo alla performance post-ricreativa, inizia a parlare, io rispondo, e *fizz fizz what a relief it is* – questa era la pubblicità per l'Alka Seltzer traducibile in 'bollicine bollicine che bel sollievo' che uso qui non come segno di autenticità né come spot pubblicitario ma solo per indicare un momento ludico dopo aver bevuto birra a iosa – ecco arrivare la fatidica domanda da destra: Where you from? come se per finire quello che stavo facendo dovessi giustificare la mia presenza; insomma a volte la domanda è anche imbarazzante specialmente se è un bar molto British a Ottawa, il Royal Oak – quercia reale)

che dovrei scrivere, visto che sono attualmente in Italia, WC, ed anche alla mensa universitaria in fila, e seduto sulla panchina nel parco della Experimental Farm sempre a Ottawa a leggere romantici inglesi. Se non sbaglio una volta anche in piscina. Di nuovo seduto, dove ero andato a vedere mio figlio più grande, Mitja, gareggiare in quell'acqua dove io, anche se nato a Nettuno, naufragherei come cristo sceso dalla croce. *Siate marinai, finché il mare vi libererà* – non importa chi lo canti, se Cohen o De André – è l'invito. La spugna s'imbeve, filtra e filtra ancora, poi cade a fondo, e tutto tace. La resa è altro. È entrare dopo che tutti si sono seduti. Rimanere in piedi, appoggiato al portone. Guardare i capi chini. Sapere il piacere che si afferma nei corpi in resurrezione del Signorelli, a lato, nella Cappella di San Brizio. Riprendere in mano la terra, slanciarsi. I capi chini invocano clemenza o pazienza. Io non ne ho. È Natale. La parola battuta giù lo decreta: non avrai altro ritorno fuori di me.

E no. Il ritorno si apprende di giorno in giorno. È una grammatica il ritorno, che accumula ricordi, parole, le regole d'un vocabolario personale. Nominare quello che vediamo, quello che creiamo. Per poi portarle dentro, e di fronte ad un altro – se chiede – scioglierle in un bicchiere d'acqua. In vita veritas. Magari scherzando. Di situazioni passate, come racconta l'amico in questo piccolo circolo dove ci ritroviamo alla Stazione. La curva Nuvolari dove in un ritorno sono finito di notte con il *Ciao* di mio padre nel

fosso. E ho speso quattro giorni all'ospedale che c'erano tracce di sangue nell'urina e pensavano mi fossi spappolato la milza contro il manubrio. Ecco, la paura di una notte di luglio diventa tutt'altra storia. Di ragazze francesi abbordate, di una cena interrotta dalle sigarette finite. Di una grande bevuta. Ridiamo, tutti insieme ché c'è chi sa raccontarci. Sa rinsaldare i vuoti passati con questo presente. E non abbiamo paura, di toccarci, di tenerci. Facciamo circolo di fronte ai cambiamenti che ci sono scorsi sulle mani in dialetto. Siamo ritornati alla lingua che ci legava anche se per una storia, non di più.

Non voglio aprire un conteso, ma ormai è venuto fuori appena più su: sì, ho affibbiato nomi non propriamente inglesi ai miei figli. Ironia? No, tradizione (dello spaesamento imposto). Ritorniamo al dunque.

Io ho detto il falso. Ho raccontato ai vari interlocutori cose false su di me e la mia persona. Anzi, mi sono proprio inventato innumerevolmente.

Sono stato:

un pescatore portoghese
un allenatore di calcio spagnolo
un ex-rivoluzionario nicaraguense
un commerciante libanese
un francocanadese separatista
un muratore honduregno
un filosofo francese (solo una volta perché smascherato, ma l'ho presa con)
un lavativo indiano
un musicista tzigano
un proprietario di locali equivoci greco
un matematico maltese (portavo gli occhiali)
un ateo ebreo
un canadese di origine cinese (questa la racconto tra breve)

Il lettore avrà notato, o comunque capito che gli abbinamenti non sono casuali, non lo sono mai stati. Nel mio piccolo mi sono impegnato in una critica socialmente utile. Mi spiego meglio. Gli stereotipi sono la porta del razzismo, per quanto sia stato vanificato il discorso dalle mode culturali imperanti. Inducono a seguire le notizie, quelle delle immagini specialmente. Ad attualizzarle nel vissuto, ad assorbirle negli incontri che si fanno in giro. Perché lo schermo, le immagini non fanno che dislocarci dal nostro di tempo. Ubiqui ed erranti, solitari ma allegramente dispersi ovunque nelle reti delle nostre comunicazioni, pedaggio piacevolmente pagato al futuro di sempre.

Ovvio, non mi sono mai dichiarato combattente, terrorista, anche se per anni d'inverno a Ottawa mi sono incollato una kefiah – regalo di un amore sfociato nella più banale risoluzione delle storie vissute: moglie e buoi – fino a che è diventata trasparente, l'accenno semiotico del mio supporto per la causa. No, io ero lo stereotipo voluto dal mio accento molto passepartout. Alla domanda, rispondevo quello che corrispondeva al breviario di relazioni sociali dell'altro. Un attore – linguistico prima di tutto, poi rappresentativo del mio genere – di vita giornaliera, multiculturale. L'ho fatto per singoli, e per gruppi, avrei fatto uno sconto comitiva ma non mi è mai successo di avere a che fare con più di tre o quattro persone. Sono stato lo specchio dell'altro, non di certo il suo immaginario. E di questo rido ancora quando lo racconto ai miei amici di qua. È il mio contributo allo stare insieme, raccontarsi e farsi gioco. Ora uno chiederà, dove è questo: qua? A domanda rispondo: qua è il ritorno. Ormai non faccio altro che ritornare, e nel ritornare consumare il tempo. Qui, tutto passa in fretta. Invece là non passa. Il desiderio del ritorno. L'attimo di un pensiero, fare ancora ritorno. Etc.

Invece. Invece sono stato anche di origine cinese. E l'ho spiegata così a quel povero *minus habens* che per giorni mi ha perseguitato nel volere stabilire le mie origini. Era così deciso a farmi altro, che si è bevuta tutta la mia storia nel piccolo parco di fronte al liceo dove mi ha scovato a fumare solo soletto. Allora, centinaia di anni fa nonnino è partito dalla Cina in cerca di fortuna, che naturalmente era altrove. Notare per favore il tropo narrativo del paradiso, o Eldorado che dir si voglia. Siccome allora (ma quale allora?) si viaggiava a piedi (ero bravo in storia), ci sono voluti secoli prima che il suo discendente arrivasse in Canada. A quel punto, con tutte le combinazioni coniugali possibili, gli occhi a mandorla che non ho, caro Edward (così si chiamava il mio etnologo aguzzino), il tempo se li è mangiati, ed anche il colore: diciamo anche, ho sbiancato nel viaggio attraverso i secoli. Ed eccomi ora qua, in Canada, caro Edward. Tu canadese: di radici fieramente British. Io ancora accentato che solo tu hai saputo indubbiamente smascherare, indefinibilmente marcato a fuoco dal gelo, invariabilmente d'accento svelato.

IX *La chiamata degli Eletti*

Io quando faccio ritorno, vado subito: a Orvieto, oppure no, al mare che chiamo Nettuno.

Al mare ho donato una parte di me, i capelli lunghi di tre anni in un ritorno. Mi sono preparato. Ero ospite di mia zia, una delle tante sorelle di mia madre. Per cena solo patata cruda, tagliata in quattro, e basta. Era il mio attimo hippy: casacca indiana, jeans sbrindellati, zoccoli olandesi. Avevo scoperto Pasolini: *Poesie in forma di rosa*. Nella busta di carta, i miei capelli lunghi. Accanto. Poi, sono andato verso le onde. Là, oltre gli

scogli. Di notte ho buttato via un passato prossimo. L'ho sciolto nei capelli che avevo tagliato perché davano fastidio a tutti. Ai parenti, a chi mi vedeva passare e pensava: drogato. No, dislocato. Niente è cambiato.

Ho fatto dono del calore che avevo ritrovato d'estate. L'acqua sudata che mi scivolava via lungo la schiena sotto i capelli. L'ho donato via quel passato prossimo, appiccicato da santone allo scoglio. Gli stessi scogli che di pomeriggio ho affrontato un ritorno più tardi, correndo bevuto e frizzante imbiancato di speso pomeriggio in fraschetta, dove chi moriva si affidava alla moglie che poteva ancora parlare per lui attraverso quel buco di cancro alla gola. Si sa quando si parte, non si sa quando si ritorna. Subito annotato sul quaderno. Io che leggevo mentre bevevo il mio mezzo litro di bianco, l'antologia dei poeti romantici inglesi per preparare un esame di riparazione: non era questo il ritorno? Sentire scandire attraverso l'altro, chi prossimo alla meta, l'addio: non era per me? Io giovanissimo romantico, senza più accento nel vino se non la fatica, scorrermi via lungo gli scogli senza far caso dove il piede si posa. Io, pie' leggero. Io, ti sfido. Ti sfido. (Mai leggere Byron, e bere vino, mai: più pericoloso di portare un *Ciao* ubriachi di foia). Guarda mentre io corro lungo gli scogli, guarda che io non ho più sguardo da dare. Passo, selvaggio e veloce. Can sciolto dal tramonto, e ho solo vent'anni. Salto correndo, da scoglio in scoglio e lascio che sia il passo a dettare il tempo. Lascio la corsa guidarmi, via. E se alla fine, al ritorno m'incontro con sangue e carne vicina, se mi spiego che volevo cadere nell'acqua salata e non sono di nuovo riuscito, lei non so cosa dice perché non ascolto che il mare in tempesta.

Io risalgo.

Il vento mi scompiglia ancora i capelli bagnati, me li sparge in bocca, sugli occhi.

Io salgo, irrompo nella carne che rompe la terra. Salgo da sotto, il putrido e immondo, l'osso cocciuto e parola roca, ed anche lieve, il midollo che inonda la bara fluida ora, che spinge le mani oltre la terra, i pugni che si stringono torno torno le zolle, e che, eccolo non muore, risale, o non è mai morto, irrompe di terra il corpo. Fugge via la Morte.

Disperata, le mani strette di bianco dietro la schiena, chiuse a ombra nascondendo le onde che spazzano e impazzano lungo la diga, attende ringhiando all'orizzonte con bocca canina.

XI *Svolta l'angolo. Lì c'è il futuro, fa l'elemosina ai tuoi presenti*

E come? Non è così la narrazione dal primo viaggio? Andare verso il ritorno? Migrare, non è ciò che solo pochi possono permettersi di fare? Io, sono fortunato, ho un nome straniero. A volte, faccio ritorno. Mi preparo, focalizzo il pensiero. Qui ritorno, qui non ci sono più, qui non ritornerò, questo mi ritrovo a fare. Molti altri, invece, rimangono e sognano. Io li sento di notte. Dormire dentro i loro sogni, inviano in giro parole che

riconosco, i loro nomi per un ritorno. M'accosto come faccio a Orvieto, ai muri di notte quando sono sicuro che non ci sia nessuno in giro, nemmeno una vibrazione. Metto l'orecchio sinistro contro il tufo. Appoggio le mani, aperte ad ala, contro il muro. E chiudo gli occhi, sospiro e attendo. E così a Nettuno, quando mi sdraio sulla sabbia e faccio finta di prendere il sole con la pelle, a cercare con le narici la brezza salata. Invece, ascolto le onde frusciare sotto la sabbia, portare messaggi.

Io mi faccio granchio, minuscolo, e invece di prendere pizzichi di sabbia per proteggermi la tana, tendo la chela e stendo il corpo a vela, aspetto. Attendo ai frammenti di un sogno comune. A migliaia, corpi in stanca decomposizione, corpi che saranno ridotti in pezzi, strappati, rotti corpi che in altri corpi di branchie e scaglie saranno inghiottiti anche questa sera, mentre tu leggi, *clair de lune* e prosecco, o birra pizza e caciara tutt'intorno. Di chi sei *fijo*? *Fijo de* mamma. A te e *soreta*. *'O si fatto chi'o lavoro, compa'*? No, che non *ch'o 'r monello a scola*.

Mentre tu mangi, io mormoro con loro il loro sogno spezzettato, frantumato, sfilettato imprigionato in bocca da una strana dolcezza. Ritornare e andare? Emigrare, non è questo De Martino + Marinetti? Solo che Marinetti fa mattino, mentre l'altro fa ZOOM ZOOM per strada. Sono appena ritornato da un ritorno. Da Nettuno a Orvieto, e scrivo: *2011: Odissea sulla terra*. Sorrido. *No way*; mentre scrivo su questo laptop grigiometallo, il treno mi fa scrivere *afdso*, *adi*, *ejoai*. Ci prendo gusto proprio prima di arrivare che devo mettere via tutto in fretta. Non sono io a scrivere ma il treno per me, in un linguaggio sconosciuto.

Scendo, sono a Orvieto ancora una volta quest'anno. Un motorino senza marmitta mi sfreccia accanto nella notte di tigli esplosi a giugno, mentre trascino la valigetta a rotelle verso casa, e mi sbatte contro il fianco sinistro il laptop a riposo.

Riprendo a casa, mia madre dorme, le cicale no. Voglio chiudere, magari stampare, inviare al più presto che non si sa mai con la posta qui in Italia. Voci del passato. Rido perché c'è lo sciopero delle poste in Canada in questo preciso momento. Non posso ricevere dei regali che ho richiesto a mia moglie, statuine in metallo che raffigurano un *Inukshuk*, una figura umana pietra su pietra nella tradizione Inuit, serve a orientarsi. Da dare agli amici.

Mi chiedo: è il messaggio del viaggio? No, non mi va. 7 frammenti dal *Dodecalogo del comportamento nel ritorno*. Suona per quello che è. Una lista, personale. Leggo: Ok, confesso al gioco, m'arrendo: tutto falsato, ho, scrivendo. Come quel povero diavolo, che di fronte a Luca Signorelli, in groppa ha la sua madonna traditrice. E che per sempre fissa immobile, come tutti sono immobili nella chiamata Eletti e Bocciati, la fine negli occhi altrui.

Le parole si ricompongono, passato il flusso. Si staccano dal tessuto, e non possono che farsi terza persona. Rileggo. Sto per tagliare tutto (difatti l'ho fatto, sembrava l'incipit di un romanzo onirico), poi ho sonno. Lo lascio, tanto riscriverò tutto, manca ancora

qualcosa. Devo ancora dire che c'è un errore nel credersi double-face, come quando ti vedi nel finestrino del treno, o dell'aereo. Giano? Sfaccettato.

L'ho scoperto ripensando al sogno che avevo fatto a diciannove anni. Ero un paio di scarpe da tennis. Non avevo corpo, ero semplicemente delle scarpe da tennis ripiene di caucciù(?) che si muovevano alla base di una scalata interna ad un palazzo. C'era qualcuno con me, che mi diceva di sbrigarmi, mi metteva fretta mentre io ero li per aiutare a prendere qualcosa. Subito dopo sono dentro un'astronave piccola, tipo monouso. Solo che sono tutt'uno con la navetta spaziale. E sto volando via a velocità da film, un lampo. Guardo dietro, da dove sto venendo. Il pianeta da cui so di essere partito sta esplodendo. Ricordo che i colori erano brillanti fosforescenti, verdi, blu, rossi, gialli sembravano danzare immersi nel nero profondo. Ripensandoci quando mi sono svegliato, non capivo il nesso. Non avevo visto nessun film di fantascienza da mesi, e non dovevo andare da nessuna parte che, di solito, settimane prima che parta inizio a sognare storie nel luogo d'arrivo. Penso sia come prepararsi dentro, ricostruire le mappe possibili. Mi ricordo di essermi svegliato riposato, tranquillo.

Anni più tardi, scrivendo qualche riga in forma di poesia prima di iniziare un saggio critico (come spurgare la lingua, il piacere prima del dovere), mi sono rivisto nel sogno lasciare il pianeta che esplodeva dietro di me. Intuizione. Se lasciamo un luogo per andare a vivere in un altro, sono almeno quattro le identità formative che ne vengono fuori. Butto giù l'idea. Non rende. Ne faccio un disegno. L'asse temporale, l'asse spaziale. X, Y. Non ci sono rappresentazioni, solo lettere e numeri sulla pagina. Un'immagine, per cui devo ritrovare le parole. Fumo, mi alzo, cammino.

Noi siamo quelli che sono stati. E quelli che siamo adesso.

Siamo anche quelli che saremmo potuti essere se fossimo rimasti nel luogo di partenza.

E quelli che non saremo mai non essendo vissuti prima nel luogo d'arrivo.

Se poi aggiungiamo altri viaggi, altre partenze e arrivi, in quanti ci stiamo dentro un'autobiografia?

CANADA –Ontario - Ottawa
Italia – Umbria – Orvieto – Lazio – Nettuno

William Anselmi

(Nettuno, 1958). Vive in Canada dall'età di dodici anni. Professore ordinario di *Italian Studies* presso il Dipartimento di *Modern Language and Cultural Studies* dell'Università dell'Alberta (Edmonton, Canada).

Ha pubblicato testi di critica letteraria e di narrativa, articoli e saggi riguardanti la letteratura italiana, la televisione, il cinema, la musica. Ha scritto di contesti politico-culturali, tecno-economici e nuovi media.